Luigi Pirandello. *"Amicizia mia". Lettere inedite al poeta Giuseppe Schirò (1886-1887)*. Eds. Angela Armati e Alfredo Barbina. Roma: Bulzoni, 1994 (Quaderni dell'Istituto di Studi Pirandelliani 9). Pp. 144.

La tentazione è quella di esaltarsi per la rivelazione inaspettata. Queste diciotto lettere del giovane Pirandello all'amico Giuseppe Schirò svelano, infatti, un frammento inedito della copiosa produzione artistica dell'agrigentino. "Leggendo Teocrito, m'è venuta l'idea — inorridisci! — di scrivere anche un idillio — le *Cercatrici di conchiglie*: m'è riuscito bene — giù la modestia — colorito, lindo, fresco, simpatico" (58). Sono parole di Pirandello, dell'agosto del 1886, seguite dal testo poetico. Una rivelazione dunque, dal momento che, come afferma lo stesso Barbina nel saggio introduttivo intitolato *Il "dolce inganno" e la "riflessione sconcertante"* (21-44), di tale composizione "s'è finora ignorata nell'ambito degli studi pirandelliani persino l'esistenza" (42).

Qualcuno, però, ne aveva già parlato, e con toni di incondizionata ammirazione. Il bizantinista e albanologo Giuseppe Schirò (1905-1984), primo proprietario delle lettere appena pubblicate, le aveva dedicato considerevole spazio nel discorso tenuto il 10 febbraio 1976 in occasione della cerimonia di gemellaggio tra il Syllogos del Parnassòs di Atene e l'Accademia romana dell'Arcadia.

Gli studi, le considerazioni, le scoperte di gusto classico cui conduce lo zelo critico di intellettuali impegnati su fronti diversi procedono talvolta paralleli e rischiano di non incontrarsi mai; o si incontrano in maniera fortuita e fortunata. Sarà bene allora fare un passo indietro.

L'omonimia tra il compagno di studi di Luigi Pirandello e l'erudito albanese che ne conservava le missive è del tutto casuale. Lo specifica lo stesso Giuseppe Schirò — che i due curatori dell'epistolario appellano *junior* — nella dissertazione letta quella sera di febbraio e adesso pubblicata in appendice al presente lavoro. "Mi è doveroso precisare che, — si legge in questo breve trattato dal titolo *Pirandello alla ricerca di se stesso. Una meteora greca nella sua giovinezza* (111-18) — malgrado la perfetta omonimia, tra la mia famiglia e quella del poeta stesso non esistono rapporti di parentela diretta. Siamo anche di paesi diversi. Possiamo se mai dire che apparteniamo al medesimo clan o, come suol dirsi in albanese, al medesimo 'fis'" (111).

Così, queste lettere di Pirandello donate dalla moglie dello Schirò *junior* ad Angela Armati offrono, insieme, il privilegio di approfondire e ampliare la conoscenza dell'itinerario formativo di Pirandello e quello di venire in contatto con le personalità di entrambi gli Schirò.

È la Armati ad occuparsi principalmente di questo secondo aspetto nella propria introduzione al testo delle lettere, intitolata: *"Giuseppe, fratello mio"* (9-19). Le succinte notizie biografiche sullo Schirò che chiameremo *senior* ci vengono presentate con la voce del fratello di questi, Giovanni, curatore dell'edizione postuma della sua raccolta di poesie che prende il nome di *Te Dhëu i Hùaj*. Al liceo Vittorio Emanuele di Palermo i ragazzi si scoprirono "Indivisibili e di gusti quasi identici, anche nella foggia di vestire, avevano aria spiccatamente *bohémien* [. . .]: cappello nero a larghe tese, grandi cravatte svolazzanti, arieggianti in certo modo il Rapisardi e il loro insegnante Eliodoro Lombardi" (11).

Sembra di vederli i due sodali: il Pirandello diciannovenne, l'amico di due anni appena più anziano. Con il loro atteggiamento scapigliato, facili prede dei consueti turba-

menti giovanili; infiammati, in ugual misura, per le donne e le giuste cause; dediti — ad ogni modo e sopra ogni altra cosa — all'Arte.

Lo Schirò *senior*, in più, aveva la sua Albania, terra dei padri e delle tradizioni; aveva l'impegno delle lotte patriottiche al cui fuoco accendere il cuore d'entusiasmo giovanile. Da Porto Empedocle il compagno di studi e di adolescenza — ormai costretto, per amore della fidanzata Lina, alla monotona occupazione commerciale nelle zolfare paterne — lo invidia in modo palese, con tutta l'enfasi che all'espressione aggiungono taluni, scoperti accenti foscoliani e manzoniani. "Te beato, o Giuseppe, — gli scrive nel settembre del 1886 — che a questi lumi, in cui è sentimentalità o svenevolezza parlare o cantare di amor di patria (tranne ch'Ella non si personifichi in una meretrice) — puoi accenderti ancora di questo santissimo amore, e soffrire e sognare la lotta e il sacrificio per la patria! [. . .] Oh! tu la sogni, questa tua Albania, libera e forte, riannodata le sparse membra a possente nazione, stendersi lieta dopo tanto al sole, che la saluti da' patrii monti [. . .] Te beato, o Giuseppe! la mia patria se la mangiano i cani . . ." (70).

L'Arte, nondimeno, è patria comune; è amante comune. "È il legame più d'ogni altro duraturo" (96), come asserisce Pirandello. Questa corrispondenza ci propone le prime stesure dei testi poetici successivamente raccolti in *Mal giocondo* e i versi di quella composizione — il *Caro Gioia* — nota, finora, unicamente nel titolo. Dello Schirò *senior* ci viene confermata la potenza espressiva attraverso i commenti entusiasti dell'amico che, nel luglio del 1887 a proposito del poemetto idillico *Mili e Haidhia*, gli scrive: "O Peppino, tu sei un mago: Senza esagerazione, sinceramente. Moore sparisce e Tennyson impallidisce. Attendo con impazienza, assetato, la continuazione" (89).

Il capitolo della formazione letteraria dei giovani intellettuali palermitani in quello scorcio di secolo si arricchisce di dati e di intuizioni. Pirandello traduce Aristofane, legge Teocrito, Byron, Hugo, cita ampiamente Cervantes. Lo Schirò *senior* conosce a memoria la *Gerusalemme liberata*, traduce Virgilio, legge Goethe, Shakespeare, Milton e, naturalmente anch'egli, Hugo e Byron. La prima prova dell'intelligenza critica di Pirandello è proprio in una di queste lettere, vergata nel settembre del 1886 e dedicata al romanzo di Hugo *I lavoratori del mare* nel quale "terminata la lettura si scorge questo difetto: c'è poesia, manca il romanzo" (66). Ancora più significativo, nella direzione della critica letteraria, risulta poi l'accento ironico in uno scritto del mese precedente: "Qui si lavora sempre, giorno e notte, nel modo più brutale, fino a stillar l'anima in sudore per un tozzo di pane (pane nero — mi belan dietro i cento novellieri italiani)" (53).

È chiara la volontà di trovare un nuovo modo espressivo. "Luigi, in queste sue prime prove, ha la consapevolezza della contraddizione e dell'impossibilità assoluta di costringere il pensiero lirico *novo* in versi uniformemente misurati. — Annota Barbina. — Tutto questo appartiene [. . .] a un aspetto del travaglio creativo, e poco al riguardo c'è da osservare; rimangono però altri due elementi che meritano di essere sottolineati: il concetto, ripreso dal Carducci, delle vecchie parole sconciate dall'uso e la conoscenza [...] d'un dibattito molto vivo in quel tempo (Baudelaire aveva pubblicato i *Petits Poèmes en prose* e il Tarchetti in Italia i suoi *Canti del cuore*). Del resto proprio nel 1887 erano comparsi da noi i *Canti scelti* del Whitman, nella traduzione del Gamberale; opera che [. . .] Pirandello conosceva molto bene" (43-44).

Così uguali e diversi Luigi e Giuseppe *senior*. L'uno in "delirio" d'amore per Lina, disposto al sacrificio estremo di rinunciare alla poesia e soggetto a continue crisi depressive; l'altro più posato, "ancorato ai dettami della saggezza connaturata alla vita patriarcale della famiglia" (114), secondo lo Schirò *junior*, eppure anch'egli acceso di passione

per una Lina — sorella di Pirandello, questa — che, a quanto pare, non conosce personalmente. A Luigi l'ingrato compito di dissuaderlo nelle aspettative: "sono nel dovere di dirti che la tua Dulcinea, prima che tu la trovassi, s'è rifatta Aldonza, contro ogni mia aspettativa, e s'è promessa a un ingegnere ricco e intelligentissimo" (95).

Affini ma eterogenei, soprattutto amici. E tra i tanti appellativi affettuosi, tra formule di saluto ricercate e talora melliflue e descrizioni di inestinguibili stati febbricitanti e costanti mal di capo si delinea la storia di un percorso intellettuale che aggiunge al fascino del recupero archeologico — accentuato anche da ben ventisette illustrazioni (121-142) che concludono il volume mostrandoci Pirandello giovane, lo Schirò *junior* col costume albanese, taluni luoghi palermitani citati nelle lettere e qualche manoscritto delle stesse — l'interesse imprescindibile di uno squarcio della nostra storia letteraria.

FRANCESCA GUERCIO

Università di Roma "Tor Vergata"

Da Petrarca a Gozzano. Ricordo di Carlo Calcaterra (1884-1952). Con un saggio introduttivo di Carlo Dionisotti, una testimonianza di Oreste Macrì e lettere di Gozzano, Graf, Contini, Pasolini e altri. Ed. Roberto Cicala e Valerio S. Rossi. Atti del Convegno S. Maria Maggiore, 19-20 settembre 1992. Novara: Interlinea, 1994. Pp. 144.

Il volume raccoglie interventi, documenti e immagini di un convegno ideato per la commemorazione di Carlo Calcaterra a quarant'anni dalla morte. Si apre con un saggio di Carlo Dionisotti che ci pone di fronte la figura dello studioso nella Torino accademica del primo Novecento. Gli argomenti discussi sono questi: la predilezione di Arturo Graf, la concorrenza concorsuale di Luigi Russo, l'esperienza didattica all'Università Cattolica di Milano, la chiamata definitiva alla prestigiosa cattedra di Bologna. La parte più memorabile del saggio ha tono più militante che commemorativo. Prendendo risentito spunto dall'articolo su Calcaterra del *Dizionario biografico degli Italiani*, in cui lo si definisce "uno dei massimi dirigenti del movimento clericico-fascista", Dionisotti scrive una vigorosa pagina di critica storica presentando una distinzione netta e perentoria tra patriottismo e fascismo, quanto mai pertinente, al di là del chiarimento specifico, "in questa nostra Italia disgraziata e svergognata, in cui la tradizione militare è finita sotto l'insegna mercenaria e grottesca di un gladio" (12). L'"Omaggio a un Maestro" di Oreste Macrì, sempre nella sezione introduttiva, da il "la" alla serie di articoli centrali del volume, "Da Petrarca a Gozzano" con questa dichiarazione: "Aveva l'antica tempra umanistica dello scopritore e ordinatore delle età più neglette" (18).

Tutt'altro che da scoprire il Petrarca, si osserverà, come pure non scarsa appare la critica coeva alla poesia primonovecentesca in cui si inquadra l'opera del Gozzano. Nel primo caso l'originalità di base cui si riferisce Macrì è illustrata dall'intervento di Gino Belloni, "Con Calcaterra nella selva di Petrarca" (23-38), nel secondo da quello di Marziano Guglielminetti, "Guido Gozzano e Carlo Calcaterra" (74-87). Il giudizio riportato si attaglia comunque ancora più nettamente agli argomenti svolti tra questi due estremi, ovvero a "Calcaterra e il Barocco" (39-57) di Ezio Raimondi, e "L'Arcadia negli studi di un maestro" (58-73) di Mario Saccenti.